

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

ROSALYN TURECK

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26

martedì 10 ottobre 2006

Unità

COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

ROSALYN TURECK

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Cara Finanziaria / 1 Ma perché il governo comunica così male?

Cara Unità, devo purtroppo constatare che persiste una incapacità, da parte sia di Prodi che di altri componenti del governo, a comunicare a fare comprendere le decisioni che vengono assunte e il perché, cosa ancora più importante, vengano prese certe decisioni. L'esempio più eclatante, prima del voto, fu il farfugliamento drammatico sul tema delle tasse in generale e su quella di successione in particolare, non essere stati in grado di indicare cifre precise consenti alla destra un forte recupero e come conseguenza al centrosinistra consegna una situazione di quasi ingovernabilità. Oggi si stanno compiendo errori ancora più gravi. La destra ha buon gioco nel presentare all'opinione pubblica una volontà del governo di varare nuove tasse creando forti preoccupazioni anche tra il nostro elettorato. La manovra è pesante e viene varata, si dice, perché bisogna mettere in sicurezza i conti e favorire la ripresa. Quello che mi chiedo è: ma Prodi e i vari

leader di partito credono veramente che sia chiaro a tutti i cittadini il perché della necessità di una manovra così pesante? Non so se si sono posti la domanda. Ma proprio perché sono convinto che l'eredità lasciata da Tremonti e Berlusconi sia gravissima prima ancora che nel merito andrebbe spiegato il perché occorre una manovra così pesante. Sarebbe importante che Prodi e i vari ministri illustrassero agli italiani la situazione trovata nei conti pubblici in generale e nello specifico nei vari settori, ma questo deve essere fatto con cifre alla mano per fissare il punto di partenza e consentire al cittadino di valutare come da quei punti di partenza si parte assumendo decisioni magari dolorose ma indispensabili.

Guido Bottinelli, Ranco (Va)

Cara Finanziaria / 2 Due consigli a Prodi e a Padoa-Schioppa

Cara Unità, sulla Finanziaria sto con Prodi e Padoa Schioppa. Mi permetto solo due piccolissimi consigli: a) dimezzare per legge i consigli di amministrazione e/o comitati di gestione di ASL, Ospedali Pubblici, Consorzi Acque Potabili e/o Rifiuti e similari; b) proibire comunque in questi la nomina di personale di area politica e in particolare dei «trombati» alle elezioni (che di norma rivendicano tali posti per premio di consolazione). Credo che si realizzerrebbe un risparmio non banale («volano» anche parecchie migliaia di euro al mese per ciascuno di questi incarichi) e si darebbe un segnale forte nella lotta alla politica pagata, se non illegalmente, certamente «scorrettamente» con i

soldi dei cittadini.

Leonardo Castellano

A Pippo Russo dico: non sono né Fregoli né Gommaflex

Egregio direttore, ho letto «L'opinione» del giornalista Pippo Russo, pubblicata il 5 ottobre sul Suo giornale. Secondo Russo, sarei un ibrido tra Fregoli e Gommaflex (personaggio che non mi è noto ma di cui posso intuire le caratteristiche) perché avrei rivestito numerosi ruoli. È cosa che avviene, come Russo forse dovrebbe sapere, per tutti gli avvocati. Un problema potrebbe sorgere se, tra un incarico e l'altro, fossero visibili incompatibilità, anche meramente ideologiche. Questo non è certamente il mio caso, come del resto emerge con tutta evidenza dalla stessa ricostruzione operata dal giornalista. Ed infatti: a) sono 22 anni che seguo professionalmente il Milan, del cui Consiglio di Amministrazione faccio parte dal 1998: è cosa che succede spesso quando un avvocato segue un cliente per tanto tempo; b) ho assistito all'Amministrazione Delegata dell'A.C. Milan per vicende collegate al di lui ruolo organico, ma anche questa è cosa del tutto usuale per i professionisti; c) non sono mai stato parte dell'ufficio legale della Lega Professionisti, salvo aver ricevuto qualche incarico quando si trattava di temi rientranti nell'ambito delle mie competenze, che sono assolutamente specialistiche; d) sono stato eletto Consigliere di Lega in rappresentanza dell'A.C. Milan, come è del tutto normale per chi fa parte di tale Organo. Non vedo, dunque, per quali ragioni Russo mi

paragoni a Fregoli. Vedo piuttosto una perfetta coerenza nella mia attività professionale e, in ogni caso, nessuna incompatibilità neppure per così dire di schieramenti. Ne traggo dunque il fatale convincimento che Pippo Russo non sappia chi è Fregoli. Per quanto attiene, infine, alla figura di mio nonno Leandro Arpinati, segnalo a Russo, che superficialmente ne evoca la figura, che la di lui storia personale, e i relativi 12 anni di confino inflitti dal regime fascista, non dovevano consentirgli di farne quel cenno decettivo. Insomma: credo che, pur nel rispetto delle altrui opinioni, le regole della coerenza e della logica (mi riferisco alla similitudine Fregoli-Cantamessa) debbano essere sempre osservate. È principio che Russo, almeno in questo caso, ha omesso di seguire.

avv. Leandro Cantamessa

Con l'avv. Cantamessa ho già avuto un garbato chiarimento telefonico. Ribadisco da queste colonne che nel mio articolo non c'era alcun intento difamatorio, specie nel passaggio riguardante Leandro Arpinati.

Pippo Russo

Premio Guidarello terremoto nel segno di Vespa

Cara Unità, qualche settimana fa la notizia-bomba: dimissionato Sergio Zavoli da presidente del Premio Guidarello e, al suo posto, Bruno Vespa nominato dall'Associazione Industriali di Ravenna, «proprietaria» del premio stesso. Per solidarietà nei confronti di Zavoli si sono allora dimessi numerosi giurati: il poeta e sceneggiatore Tonino Guerra, il critico

letterario Claudio Marabini, lo scrittore don Francesco Fuschini, i giornalisti Ballestrazzi e Dondini. Ha lasciato pure il segretario, vero creatore e animatore del «Guidarello» e di tante altre iniziative culturali ravennate, Walter Della Monica. Subito ritirati dal premio Comune e Provincia di Ravenna. Lettere di solidarietà a Zavoli e ai dimissionari dall'attore Ivano Marescotti, dallo scrittore Carlo Lucarelli e da altri. In un colpo solo l'Associazione Industriali è riuscita quindi a decapitare una delle manifestazioni culturali meno ovvie d'Italia: nel senso che essa metteva nel giusto risalto personalità della cultura e del giornalismo di livello nazionale (Magris, Del Buono, Rossanda, Garboli, Citati, Rubbia, Muti e tanti altri) e individuava i contributi più interessanti, storici, scientifici e divulgativi, sulla Romagna stessa. Che accadrà ora? Attorno al «Guidarello» ci sono soltanto voci. Si dice che il direttore del «Carlino» Giancarlo Mazzuca e il presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna, l'ex deputato liberale Antonio Patuelli, stiano cercando di convincere giornalisti di rilievo come Folli o De Bortoli ad entrare in giuria. Si fa sapere che il «Guidarello» - programmato in genere per fine ottobre - avrà luogo lo stesso sotto la guida autorevole di Bruno Vespa. «Che ci porterà, alla grande, la televisione», si mormora, dando per immminente l'annuncio della nuova giuria. Ravenna non meritava proprio questa regressione.

Angelo Ravagli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Esibizionismo atomico

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

La Cina l'aveva sbandierata solo a cose fatte. Ancor oggi Israele non ammette ufficialmente di avercela. I test di India e Pakistan avevano colto di sorpresa le più agguerrite intelligence. Nel caso di Pyongyang c'è stato invece un vero e proprio sfacciato «esibizionismo atomico». Avevano annunciato anni fa di essere in grado di produrla, poi che procedevano a riattivare la barre d'uranio spente, infine l'imminente esplosione. In luglio avevano sperimentato, con analogia granicosa, sette diversi tipi di missile, tutti capaci di trasportare testate nucleari (di cui uno capace di raggiungere il Giappone, e uno capace di raggiungere l'Alaska, anche se quest'ultimo, il Taepo-dong 2, pare non abbia funzionato, richiede ancora perfezionamento). A differenza della Corea del Nord, l'Iran di Mah-

moud Ahmadinejad continua a sostenere di non volere la bomba ma solo centrali per l'energia, e comunque il parere degli esperti è che gli ci vorrebbero ancora anni per farsela. Saddam Hussein la bomba non ce l'aveva, anche se faceva credere di avercela («per tenere a bada i vicini»), avrebbe spiegato negli interrogatori. Kim Jong Il ha scelto sin dall'inizio di ostentare, quasi temesse di non essere creduto. La guerra all'Iraq sembra avergli insegnato una sola cosa: che per un dittatore è molto più pericoloso ingenerare il sospetto di non avere ancora la bomba, che dare la certezza di avercela. Se la Corea del Nord resenta l'esibizionismo in fatto di minaccia nucleare, non fa molto per smentire di avere altre armi di distruzione di massa, probabilmente uno dei maggiori arsenali di antrace, colera e peste al mondo, oltre a otto impianti di fabbricazione di gas letali. L'esplosione nucleare sotterranea nel nord-est del paese, presso Kijju, suona come un fallimento della dottrina della «prevenzione», e, più in generale dell'intera politica di non proliferazione nucleare dell'amministrazione ame-

ricana. La Corea del Nord è l'unico non islamico dei tre paesi che George W. Bush aveva indicato alla vigilia della guerra all'Iraq come membri di un'«Asse del Male». A differenza di Iraq e Iran non ha petrolio. Si trova in un contesto geografico e storico ancora più esplosivo di quello del Medio Oriente e dell'Asia centrale. Qualsiasi ipotesi di intervento militare in Corea fa apparire una «passaggiata» quelli in Afghanistan e in Iraq, e persino un eventuale intervento in Iran. Bush aveva solennemente dichiarato nel 2003 che non avrebbe mai «tollerato» una Corea del Nord dotata di armi atomiche. Ma non avevano mai spiegato meglio cosa intendessero per «non tollerare», tanto meno indicato chiaramente le soglie «da non oltrepassare». A differenza di Bill Clinton, che ad un certo punto considerò un intervento militare, ma poi riuscì ad avviare una trattativa e a metà anni '90 un congelamento, con monitoraggio internazionale, delle attività nucleari nord-coreane, che per un certo tempo sembrò funzionare, al punto che verso la fine della sua presidenza sembrava fossero così vicini ad un accordo per lo-

motare le attività nucleari e missilistiche nord-coreane che si parlò persino di un possibile primo viaggio di un presidente Usa a Pyongyang. Bush cambiò approccio. Quando il suo primo segretario di Stato, Colin Powell prospettò una continuazione della linea precedente, fu redarguito. La linea era apparentemente più dura. Ha finito, di fatto, coll'essere più «permissiva» trascinando la questione, mentre i coreani procedevano a farsi la bomba. Forse perché estratti dall'Iraq, forse più semplicemente perché in Corea soluzioni militari credibili, «all'irachena» non ce ne sono. La cosa più grave, agghiacciante, però non è solo il fallimento della linea dell'amministrazione Bush. È che, insieme, sembra siano andate a rotoli anche le alternative. L'impotenza Usa ha finito per contagiare anche gli altri. Ne esce male l'Onu, che ancora due giorni prima aveva, con una dichiarazione del Consiglio di sicurezza ingiunto alla Corea del Nord di non procedere al test annunciando, dicendo che «rappresenterebbe una minaccia evidente alla pace e alla sicurezza internazionale» e avvertendo che «se la Corea del

Nord ignora gli appelli della comunità internazionale, il Consiglio agirà conformemente alle proprie responsabilità». Facendo cosa? Imponendo sanzioni? Kim Jong Il non è rimasto impressionato, in fin dei conti è mezzo secolo che il suo paese è sotto sanzioni, quasi completamente isolato dal resto del mondo. Ne esce male anche tutto lo sforzo diplomatico che è stato portato avanti in questi anni, al tavolo dei negoziati a sei, con l'altra Corea, gli Stati Uniti, la Russia, il Giappone. Cosa più preoccupante di tutte, ne esce male anche la Cina, il vicino che avrebbe potuto avere più influenza su Pyongyang. Anche perché ne è la principale «finestra» sul resto del mondo, il maggior fornitore di generi alimentari. Pechino è stata avvertita con solo 20 minuti di anticipo dell'esplosione. Malgrado avesse ammonito di «gravi conseguenze» nel caso Pyongyang avesse proceduto al test. Ha accusato senza mezzi termini la Corea del Nord di aver «sfidato in modo flagrante e irresponsabile l'opposizione universale da parte della comunità internazionale». È la prima volta in assoluto che la Cina usa termini così duri nei confronti



di dell'ex alleato in una guerra contro gli Stati Uniti e l'Onu di oltre mezzo secolo fa. La Cina ha tutto da temere da una Corea del Nord nucleare, a cominciare dal fatto che spingerebbe a dotarsi della bomba anche il Giappone (ma la crisi sem-

bra al momento aver avuto come effetto un ravvicinamento tra Pechino e Tokyo, in occasione della visita del nuovo premier Shinzo Abe). Mentre per il resto del mondo la sorpresa peggiore è scoprire che nemmeno la Cina riesce a fermare Pyongyang.

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Samira che perde il lavoro per legge

Samira Mangoud ha 26 anni. È nata a Roma, dove ha sempre vissuto e dove ha studiato. Ha conseguito la maturità artistica e, poi, si è iscritta al terzo ateneo della sua città, dove si è laureata in Discipline dei servizi sociali. Oggi, dopo aver superato l'esame di stato per l'iscrizione all'albo, è assistente sociale. La sua voce suona un italiano privo di qualsivoglia incertezza; il suo accento capitolino, alcune piccole gergalità nelle espressioni più colloquiali, lasciano intendere che non è romana per semplice nascita, che non è italiana in virtù di qualche brogliaccio della procedura per la cittadinanza. Samira è romana e italiana perché, delle culture e delle identità di quella città e di questo paese, partecipa naturalmente e interamente: perché la sua vita è sempre stata uguale a quella di molte migliaia di suoi coetanei romani; perché, tra questi, ha costruito il suo sistema di amicizie e relazioni sociali; perché a Roma ha

lavorato e trovato riconoscimento in un impegno volto all'aiuto dei disabili. Eppure, Samira non è italiana, non all'anagrafe; e, per questo motivo, ha perso il suo impiego. La sua storia è amara; raccontarla appare persino complicato, tanto sembra un succedersi di paradossi e incongruenze. Pure merita di essere letta e compresa, nella sua unicità quanto nella sua esemplarità. Samira è figlia di madre filippina e di padre egiziano; allo scadere del diciannovesimo anno d'età, non aveva fatto richiesta per ottenere quella cittadinanza italiana che le sarebbe spettata di diritto. Non aveva ricevuto alcuna comunicazione al riguardo (come di solito accade), che la sollecitasse a intraprendere le pratiche necessarie. Ha il dubbio, oggi, che le cose siano andate così perché per sei anni, dal 1980 al 1986, non aveva ancora

acquisito una residenza, risultando semplicemente domiciliata presso l'abitazione dei datori di lavoro di sua madre. La legge prevede che la nazionalità italiana venga riconosciuta in funzione di una residenza certificata; e forse è per questo che quella cartolina di convocazione presso gli uffici dell'anagrafe non le è mai giunta; forse è per questo che, quando con un anno di ritardo, a vent'anni, si è interessata alla questione, le è stato detto che era troppo tardi. Così Samira, nata a Roma e vissuta sempre in Italia, oggi è filippina, come sua madre. E la ragione sostanziale di questa bizzarria, in fondo, non sa spiegarlo neppure lei. Nel 2004, in virtù del suo curriculum, viene assunta da un'agenzia interinale, insieme ad altre 13 persone, per lavorare presso uno degli «Sportelli H» istituiti dal comune di Roma per

la migliore qualificazione dei servizi rivolti alle persone disabili. Alla scadenza di quel contratto, viene confermata nel suo lavoro; ma questa volta è assunta direttamente dal comune, a tempo determinato fino alla scadenza del mandato del sindaco. Il 28 dicembre di quell'anno firma il suo contratto; e, contestualmente, depositando tutta la certificazione necessaria, dichiara la sua nazionalità: scrive, nero su bianco, che è 'filippina'. Allega anche la sua carta d'identità. Dopo pochi giorni viene contattata dall'ufficio del personale del dipartimento del comune: hanno bisogno di chiarimenti sulla sua cittadinanza, perché la legge dice che la pubblica amministrazione non può assumere cittadini stranieri, neppure a tempo determinato (l'unica eccezione riguarda gli infermieri). Samira, quei

chiarimenti, li fornisce, come deve e come può: ribadendo, dunque, che è di nazionalità straniera e allegando alla documentazione anche il suo permesso di soggiorno. Dopo una settimana torna al dipartimento per presentare anche il certificato medico d'idoneità al lavoro; vuole sapere se «per quella faccenda della nazionalità» è tutto a posto, e viene rassicurata in tal senso: sembra che ogni problema sia stato risolto. Così, Samira continua nel suo lavoro, per un anno e mezzo, fino alla fine del contratto. Siamo al maggio 2006: il mese prima, il XVII dipartimento invia una lettera al dipartimento dove lei è impiegata. Oggetto della missiva è la richiesta di proroga del contratto per il personale a tempo determinato assegnato agli «Sportelli H»; e in quella lista si richiede la proroga anche per la dottoressa Mangoud. Alla quale, nel mentre, continuano ad arrivare, dallo stesso comune di Roma, le convocazioni per

fare il presidente di seggio alle amministrative del 2006. Ma Samira sa bene di non poter ricoprire quel ruolo, in quanto appunto - non è cittadina italiana. Così chiama l'ufficio del personale, che informa, per l'ennesima volta, riguardo la sua cittadinanza. Da quel momento cominciano i guai. Viene contattata il giorno stesso dal direttore del suo municipio e, poi, da altri impiegati di quell'ente: tutti le domandano per quale motivo sia stata assunta in deroga al vincolo della sua nazionalità; tutti vogliono sapere se per caso ha mentito, spacciandosi per cittadina italiana, all'atto della firma del contratto. Lei non può che opporre la verità dei fatti. Si avvia, così, una vicenda controversa e farraginoso: in molti, a vario titolo e a più riprese, le lasciano intendere che le cose possono aggiustarsi, che i problemi emergeranno soluzione. Ma intanto il nome di Samira è scomparso da quell'elenco di impiegati che

dovevano essere riconfermati nel loro ruolo. I sindacati non riescono a far valere i suoi diritti; le rassicurazioni che riceve, da allora ad oggi, non trovano conferme in una soluzione positiva del caso. Certo, il problema è rappresentato da quella norma sul requisito di nazionalità italiana per gli impiegati nella pubblica amministrazione, che è tanto chiara quanto irrazionale. Forse Samira non otterrà più il suo lavoro. C'è qualcosa di così grottesco, in tutto ciò, che ci chiediamo: davvero nessuno può fare qualcosa? Davvero la politica è così impotente, dinanzi alle perversioni labirintiche della burocrazia, da non poter sanare i torti subiti da questa donna? Da non poterle porgere le scuse di tutti noi: e, con esse, il ripristino del diritto a un impiego conquistato con fatica? E, con quel lavoro, l'affermazione della sua dignità di persona e di italiana?

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it